

TAVOLA 3

L'uomo col fucile era seduto per terra, in mezzo all'erba verde smeraldo, le gambe incrociate, con il volto pallido come la morte e gli occhi grandi e scuri. Indossava calzoncini di flanella neri, una camicia nera e portava calciato sulla testa un cappello floscio di tweed nero. A una prima occhiata non appariva certamente come il ritratto della felicità. E questa impressione trovava conferma nel fatto che l'uomo si teneva il fucile puntato dritto nella bocca spalancata.

«Fermo! Fermo! – gridammo all'unisono Rita e io non appena lo inquadrammo – Non lo faccia! Metta giù quell'affare, perdio!»

L'uomo col fucile piantato in bocca, però, pareva proprio non sentirci. La sua concentrazione non era stata minimamente scalfita. Teneva il dito inserito nel grilletto e dava l'impressione che al primo sbattere di palpebre avrebbe spedito il cervello a qualche metro da lui sull'erba.

Ci precipitammo a dissuaderlo.

Gli dissi: «Signore... Signore, la prego, non lo faccia...»

Rita, intanto, era scoppiata in lacrime.

Non potevo darle torto. Un uomo con una canna di fucile lunga mezzo metro piantata nella bocca era uno spettacolo a dir poco rabbrividente.

Mi chinai accanto all'uomo che fissava il nulla e gli chiesi, per favore, di posare il fucile. Se l'uomo avesse fatto esplodere il colpo mentre cercavo di convincerlo a non farlo, mi avrebbe certamente dato di

volta il cervello pure a me. Sicuramente avrei afferrato il fucile (un Remington da caccia) e mi sarei aperto a mia volta una finestrella nel cranio.

«La prego, tolga il dito dal grilletto...» stavo dicendo. Stavo implorando. Rita piangeva.

«La prego...»

Il dito dell'uomo si mosse lievemente. Sbatté le palpebre.

L'uomo tolse il dito dal grilletto. Scaraventò il fucile lontano e si premette le mani sul volto. Poi scoppiò in lacrime.

Io crollai stremato accanto a lui e gemetti a causa del coccige. Rimanemmo per cinque minuti buoni seduti a terra, l'uomo e Rita a piangere dallo choc, io dal dolore al coccige.

Poi l'uomo si allontanò le mani dal volto, le squadrò con disperazione e mormorò: «Moriremo tutti». Pronunciò queste parole in modo molto teatrale e in quel momento riconobbi in lui mille personaggi di mille film horror-splatter che avevo visto nel corso degli anni. Mi suonarono così irreali quelle parole che per poco non scoppiai a ridere. Anche se, immaginavo, le sue parole dovessero essere del tutto spontanee.

Dissi: «Che cosa... Che cosa diavolo sta succedendo qui?» Dopotutto, fu confortante condividere questo spinoso problema con qualcun altro. Non che mi aspettassi una risposta, comunque.

L'uomo mi studiò per qualche momento con lo sguardo. Poi scosse lentamente il capo. «Non mi crederesti... Mi prenderesti per pazzo... E poi tanto non ha nessuna importanza saperlo...»

«Per me invece ne ha.»

«Davvero? – l'uomo fece comparire un fazzoletto a quadri e cuoricini con il quale si pulì le lacrime – Ragazzo, pensi sul serio che ti potrebbe tornare utile questo tipo di informazione?»

«Proprio così.»

L'uomo rimise a posto il fazzoletto. Dal tascone della camicia tirò fuori un pacchetto di Marlboro. Se ne accese una. Sparse fumo intorno. «Non mi crederesti» ribadì.

«Me lo dica lo stesso.»

«Tu cosa pensi?» L'uomo fumava nervosamente.

«Cosa penso io? Non mi sono fatto un'idea precisa. Tutto quello che so è che stavo prendendo il sole e che tutto sembrava tranquillo, normale, perdio, fino a quando non è spuntato fuori quella specie di bestione a spasso...» Mentre parlavamo, potevamo udire in lontananza le grida delle persone rimaste intrappolate nello stabilimento della piscina.

L'uomo prese fumo. «Dunque, vuoi una spiegazione. È questo che vuoi: una spiegazione. Non è così? In tal caso, tenterò di dartela. Tanto cosa me ne frega se non ci credi: fra poco saremo tutti carne da obitorio...» Sbuffò lunghe volute di fumo. Riprese dicendo: «Ragazzo, credi nei mondi paralleli?»

Sgranai gli occhi. All'inizio non seppi cosa rispondere. «Ero cattolico una volta – dissi poi – Ora non pratico più. Comunque non mi sono mai interessato a religioni diverse dalla mia.»

«Capisco – l'uomo non mostrò di essersi accorto della mia sottile ironia – Però, dimmi, ragazzo, potresti crederci anche solo per un momento? Potresti credere che esistono dimensioni parallele alla nostra e che... che ogni tanto qualcosa produce uno strappo nel tessuto spazio-temporale? Qualche volta, beh,

qualche volta il diaframma che divide dimensioni parallele si assottiglia, cede e le dimensioni finiscono per mescolarsi.»

Rimasi in silenzio per un po'. Le parole dell'uomo mi ricordavano l'attacco della voce fuori campo del cult televisivo *Outer Limits* o di *Twilight Zone*. Dissi: «È un'ipotesi suggestiva ma...»

«Qualche volta il mondo – andò avanti l'uomo – smette di ruotare sul suo asse e ruota un po' all'interno. Potrebbe trattarsi di una causa...»

Mi trattenni a fatica dallo scoppiare a ridere. A quanto sembrava ero finito a parlare con un tizio che esattamente come me era intrappolato di conoscenze in materia di fantastico. Perlomeno, pensai, potevamo avviare una divertente discussione. «Già, ne ho sentito parlare anch'io. Ma si tratta solo di roba buona per i romanzi fantasy. Non c'è nulla di scientifico in un'affermazione...»

«Ragazzo, la scienza non è poi così affidabile.»

«Ah, questo lo so...»

«Niente è affidabile.»

«So anche questo.»

«Ci costruiamo sistemi di certezze, palazzi appoggiati sul nulla la cui solidità è solo transitoria ed illusoria.»

«Ben detto, porca vacca.»

L'uomo alzò lo sguardo ombroso e indicò la piscina. «E quell'essere vomitevole ne è un esempio più che convincente.»

Fu a questo punto che Rita (la quale fino a quel momento era stata buona seduta al mio fianco) si tirò in piedi e si mise a strillare: «No, per la miseria, no... Stiamo delirando! Stiamo dando di matto e basta!»

QUESTE COSE NON ESISTONO! QUESTE STRAMAEDETTE
COSE NON ESISTONO...»

Rita era proprio fuori di sé. Gridava così forte che le sporgevano le vene dal collo come tubature sotterranee che spuntano in superficie. Gridava e piangeva e gesticolava all'impazzata. Poveretta. Mi sollevai, le andai incontro, le agguantai le braccia e le dissi di smetterla, di calmarsi, per la miseria, di calmarsi!

Rita si appoggiò alla mia spalla e soffocò i singhiozzi. Tremava come un'epilettica, mai visto tremare così qualcuno.

«Moriremo tutti» udii intanto dire alle mie spalle dall'uomo.

Mentre stringevo Rita perché riprendesse il controllo, davanti a me potevo osservare i corpi orribilmente dilaniati e privi di vita, e udire urla strazianti, grottesche...

E questa volta non potei davvero trattenermi e scoppiai in una sonora, fragorosa risata.

TAVOLA 4

Rita ed io rimanemmo allacciati per un po' fino a quando lei sembrò riprendersi. Le dissi: «Ti senti meglio, zuccherino?» E lei annuì rapidamente. Era chiaro, però, che non si sentisse affatto meglio.

Mi voltai verso l'uomo e gli dissi: «Senta, dobbiamo trovare un modo per andarcene. Restare qui sarebbe una pazzia.»

«Credi che andarsene risolverebbe qualcosa?»

«Cosa significa?» ribattei spiazzato.

«Guardati intorno, ragazzo, Santo Cielo... Dove vorresti andare, me lo spieghi? Siamo in un mondo parallelo – accentuò la parola – Un mondo pieno di chissà quali mostruosità e cose bizzarre. Per quanto mi riguarda non muoverò un muscolo da qui»

«Ora basta con questa scemata dei mondi paralleli: è assurda» mi ribellai.

«Ben detto, ragazzo, è assurdo. Siamo in una brutta situazione. Perciò, per come io la vedo, tanto vale restarsene qui ad aspettare.»

Adesso mi stavo alterando. «E a fare che? A spedirsi un pallettone nel cranio?»

«Potrebbe essere una soluzione...»

«...mi ascolti, in nome di Dio...»

«...oppure potremmo sparare a quel maledetto.»

Smisi di lamentarmi e guardai l'uomo per un momento. Poi recuperai il Regminton e rimirai le sue cromature sotto un sole arancione. «Niente male» dissi. Inserii la sicura in modo un po' impacciato. In realtà, non sapevo praticamente nulla su come si adoperas-

se correttamente un fucile. Avevo avuto solo qualche esperienza isolata con mio zio parecchi anni prima. Mio zio mi aveva portato a caccia. Era un ottimo tiratore. Aveva accoppiato cinque fagiani, se non ricordo male. Era anche pieno di soldi perché, dal momento che ci trovavamo in una riserva, aveva dovuto sborsare una cifra considerevolissima per i suoi cinque trofei. In ogni caso fu in quella circostanza che mio zio mi insegnò a cacciare con il fucile, a inserire le cartucce e a togliere la sicura. Non a sparare, però. Ero decisamente ancora troppo piccolo.

Guardai l'uomo. «Dunque, ha un piano. Perché voleva farsi saltare le cervella poco fa?»

L'uomo si esaminò un'unghia. «Un momento di sconforto...» disse.

Mi sedetti accanto a lui sull'erba. Le grida impazzivano in lontananza. «Sa, apprezzo molto quello che ha detto poco fa. Lo trovo molto giusto. Che cosa fa di mestiere? Insegna?»

L'uomo mi guardò. «Sono il becchino del cimitero – rispose ruvidamente – Ho soltanto l'hobby della lettura, ecco perché so certe cose.»

Ma certo. Naturale. Avrei dovuto immaginarlo subito. Era una risposta scontata e prevedibile. Una risposta che trasformava quel tizio in un *cliché* da storiella scadente. Tutta la faccenda a essere onesti sembrava un banale *cliché*. Erano miscelati insieme un po' tutti gli ingredienti. Detto questo, mi domandavo allora quale fosse il mio ruolo.

«Il becchino, eh?» feci.

«Precisamente. Hai tempo per leggere quando fai un mestiere come il mio – seguì l'uomo – Ed è un ottimo posto per farlo questo. Insomma – risatina – Qui nessuno ti disturba, mi spiego?»

«Eh già.» Guardai l'uomo turbato. Senza farmi accorgere, mi toccai le parti basse.

Rita ci osservava con occhi enormi. «Cosa facciamo?»

«L'ho già detto, coniglietta – rispose l'uomo – Aspettiamo. Chi lo sa? Può darsi che le cose tornino come prima, no?»

Queste parole non mi convincevano per niente.

Ed evidentemente non convincevano nemmeno Rita.

«Aspettare?» ribatté. Per quanto si sforzasse la sua voce manteneva un tono stridulo o quanto meno innaturale. «Io non ho nessuna voglia di aspettare – proseguì – Io voglio andarmene.»

L'uomo fece un gesto di assenso. «Come vuoi. Accomodati pure. La strada è tutta tua.»

«No, Rita – intervenni – Andarsene potrebbe essere un errore, dopotutto...»

«Un errore?!» Rita si portò una mano alla bocca. Ci guardava in preda alla più cupa disperazione come se fossimo due pazzi da ospedale psichiatrico che anziché cercare di risolvere il problema lo stavano ulteriormente aggravando.

«Ma che cosa... La polizia! – disse – Dobbiamo andarcene da qui e avvertire la polizia. Dobbiamo. Abbiamo il dovere di farlo...»

In qualche modo queste parole richiamarono la mia coscienza di giovane studente di Legge. Guardai l'uomo. «Rita ha ragione» dissi.

L'uomo ricambiò il mio sguardo. Sembrava calmo. Rassegnato. «Ci ho già provato. Ho provato a mettermi in contatto con qualcuno ma... il telefono... si è guastato di colpo. Quanto alla macchina, è in garage

ma non credo ti convenga andarci, ragazzo. Troveresti una brutta sorpresa...»

«È a pezzi?»

«Oh no... non quello.» Dire che la voce dell'uomo suonava turbata è usare un eufemismo bello e buono.

«E allora cosa?»

Mi guardò. «S-serpenti... e ragni. Grossi ragni. Credo si tratti in gran parte di vedove nere.» Abbassò lo sguardo. Era visibilmente scosso da tremori.

In tutta onestà, trovavo le parole dell'uomo e il suo modo di fare fastidiosamente melodrammatico. Fu per questo motivo che dissi: «Vuol farmi credere...»

«Non voglio farti credere un bel niente, ragazzo! – mi interruppe gridando – Questa è la situazione che ti piaccia oppure no! Questo il mondo in cui ci troviamo ora! Mostri che saltano fuori dalle piscine, ragni e serpenti che spuntano dalle crepe sui muri e questi colori così... finti.»

Sapevo a cosa stava alludendo. Anche io avevo la stessa impressione. Era come trovarsi nel bel mezzo di una rappresentazione teatrale compresa la scenografia di cartone. L'erba smeraldo, ad esempio, sembrava di carta. Quanto al cielo e alle nuvole mi davano l'idea di un enorme stuoino da spiaggia completo di ghirigori disegnati alla bell'e meglio. Se quello era davvero un teatro, si trattava senza dubbio di un teatrino di provincia impiegato per mettere in scena il copione scadente di un qualsiasi laboratorio di Liceo. E noi eravamo stati scritturati a nostra insaputa. Che bellezza... Quasi mi pareva di sentire la voce un po' nasale della mia insegnante di Lettere al Liceo dirmi qualcosa come: «Tutto molto, uh... pirandelliano.»

«Lo sa cosa le dico – fece Rita aggressivamente – Non le credo. Credo invece che a voi due sia finito il cervello sotto le suole delle scarpe, okay?»

«Senti, coniglietta...»

«E la smetta di chiamarmi coniglietta!» strillò Rita. Mentre strillava il suo seno prorompente ballonzolò.

«Signora, stia a sentire – fece l'uomo – Forse ha ragione lei. Forse mi sono lasciato impressionare un po' troppo da tutta questa situazione. Dopotutto converrà con me che non è molto nella norma, giusto? E forse ho cominciato a vedere cose che non ci sono. Cavolo, Dio solo sa quanto ne sarei lieto. Perciò... – si frugò nelle tasche e tirò fuori un mazzo di chiavi - Ecco, guardi, qui ci sono le chiavi del garage e della macchina. È una macchina spaziosa e comoda...»

Prima che l'uomo potesse terminare con tutto il suo sarcasmo, Rita gli strappò il mazzo dalle mani. Il portachiavi di Topolino venne sbalottolato da una mano all'altra. «Dov'è?» fece Rita con voce gutturale. Ora più che un'attricetta pareva essersi trasformata in una autentica eroina da B-movie.

«In garage» rispose l'uomo.

Rita sbuffò. «Non la macchina... Dov'è il garage!»

«Fa' il giro della casa... Portello marrone» disse l'uomo.

Registrata l'indicazione, Rita mi scoccò un'occhiata. Ci fissammo per un breve momento. Poi abbassai lo sguardo.

«Ho capito» la sentii mormorare. La voce le si era smorzata di parecchi toni rispetto a prima.

Così s'incamminò da sola. Molto lentamente.

L'uomo mi sussurrò all'orecchio: «Si fermerà» con l'aria di chi ti dice: «Fidati, allocco, so come vanno queste cose.» La osservammo allontanarsi ancora un

po' tremolante. Il costume arancione risaltava ancora. Poi svoltò e scomparve.

Il senso di colpa mi attanagliò non appena la vidi scomparire. Una vocetta mi disse: «Sei un gran vile, codardo e sei pure un figlio di...» Mi alzai in piedi. «Ma non possiamo lasciarla andare sola...»

«Tranquillizzati. Non lo farà mai – mi disse l'uomo con i suoi modi melodrammatici – Non aprirà mai quel portellone.»

«Uaaaaaaaaaaaa!» udimmo gridare nello stesso istante.

Era Rita.

Lanciai un'occhiataccia all'uomo col fucile, poi mi precipitai a soccorrere Rita. Non ci fu, però, bisogno del mio intervento perché non appena voltai l'angolo mi scontrai con Rita che colpì il mio corpo e cadde a terra a gambe levate. Scoppiò a piangere. Mi gettai su di lei e la cinsi con le mie possenti braccia. «Lasciami, pappamolle!»

La lasciai. «Che è successo?» volli sapere.

«Ra-ragni... RAGNI E SERPENTI! A MIGLIAIA!»

La aiutai a rialzarsi. Feci qualche passo avanti per dare un'occhiata e quel che vidi penso mi rimarrà stampato nella mente fin che campo. Un autentico esercito di esseri striscianti stava marciando fuori dal box auto. Visto dalla mia posizione sembrava che una enorme pozzanghera di petrolio si stesse allargando sul prato.

«Perché non hai chiuso il portellone?» chiesi a Rita.

«Perché avevo paura, dannazione!» rispose Rita.

Ragni grossi come armoniche a bocca. Serpenti chilometrici. Si stavano sparpagliando sul prato di casa dell'uomo col fucile. Pensai che un fatto del

genere non gli avrebbe potuto fare molto piacere. E infatti:

«CHE CAZZO HAI DETTO CHE STA SUCCEDENDO?!»

L'uomo schizzò in piedi non appena lo informammo dell'incidente. «Avete... Voi avete lasciato aperto il garage?»

«Lei lo ha lasciato aperto» specificai prontamente.

Rita mi trafisse con lo sguardo. «Infame» riuscì a dire nonostante tutto.

«Maledizione...» imprecò l'uomo tra i denti.

«Che cosa facciamo?» feci io.

«Maledizione!»

L'uomo volse lo sguardo a nord verso la piscina, poi guardò il suo fucile (e per un momento ebbi la certezza che in un gesto elastico se lo sarebbe ficcato in bocca e avrebbe premuto il grilletto nel giro di una manciata di secondi, non prima di aver detto qualcosa tipo: «È l'unica soluzione»), poi la porta di casa. E lì si soffermò.

Gridò: «IN CASA, PRESTO!»

Gridò con tale forza e convinzione queste parole che le mie gambe e quelle di Rita si mossero prima ancora che il cervello avesse recepito il messaggio. Fu quello che si definisce un impulso a spingerci all'interno della casa dell'uomo col fucile. Questi si dannò a sprangare la porta e poi corse a chiudere persiane e finestre. Disse: «AIUTATEMI, PERDIO! MUOVETEVI!»

E ancora una volta più rispondendo a un impulso che a un imperativo della ragione Rita e io aiutammo l'uomo a chiudere persiane e finestre e la zanzariera che dava sul retro. Fui io, per la precisione, a chiuderla. Mentre lo facevo potei scorgere l'esercito di rivoltanti animaletti (animaletti?) bestiacce avanzare

minacciosamente verso la casa. Lo stuolo di ragni e serpenti andava allungandosi con una rapidità pazzesca e aveva già ricoperto gran parte del vialetto. La fetta di terreno che il mio sguardo riuscì a catturare era nera e in movimento. «Oh no no no...» dissi affrettandomi a chiudere. Per un momento un moto irrazionale mi stava spingendo a sbarrare la porta con sedie e tavoli ma si trattò solo di un momento. Erano tanti, Dio, erano una legione, ma con le dovute cautele non avrebbero potuto entrare. Comunque, fui attraversato da brividi di vero terrore. Per tanto tempo prima di allora (dall'età di dodici anni) avevo scritto sulla pagina questa frase senza sapere esattamente che cosa significasse. Adesso lo sapevo. I brividi mi percorrevano come una scudisciata. Mi figurai la casa investita dall'orda di vedove nere, ragni a violino e serpenti: porte finestre e tetto riempiti da quelle odiose bestiacce – e noi all'interno a tremare.

Non fu certo un bel pensiero.

Uscii dalla cucina e tornai in salotto. Qui l'uomo col fucile e Rita si erano accomodati su un paio di poltrone, una davanti alla tele, l'altra accanto al caminetto. Lampadari e abat-jour erano stati accesi e illuminavano a giorno la stanza. Mi sedetti accanto a Rita che non smetteva un momento di tremare e piagnucolare.

«Fatti forza – le dissi – Vedrai che andrà tutto per il meglio.»

«Mm, ma che bell'ottimismo del piffero» sentii pronunciare Rita tra i singhiozzi.

L'uomo col fucile fissava la tele spenta con occhi spenti. «Ragazzo, sta' zitto, per favore.»

E con questo fui sul punto di esplodere.

«Brutto beccamorto – feci furibondo – Chi ti dà il diritto di parlarmi così? È stata tua la magnifica idea di rinchiuderci qua dentro! Perciò non venirmi a dire di stare zitto.»

L'uomo mi lanciò uno sguardo. Cominciò a guardarsi intorno. E mi disse: «Ma è a me che hai dato del beccamorto?» L'uomo pareva proprio essersela presa.

Ma non era certo mia idea dare sfoggio di buona educazione. Così ribadì: «Sì.»

L'uomo col fucile si alzò. Posò il fucile sul divano con fare composto – quasi reverenziale come se avesse avuto a che fare con una santa reliquia. Poi tornò a fissarmi. Mi teneva in pugno con i suoi grandi occhi. Batté le mani una volta e se le sfregò energicamente in un gesto che non mi piacque affatto. «Ragazzo – esordi – Voglio raccontarti una storiella. Una breve storiella per farti capire con chi hai a che fare. Sai – seguitò – da giovane, quando avevo grosso modo la tua età, mi sono iscritto a una palestra. Alla mia epoca non era come oggi. Non c'erano palestre a ogni angolo piene di fessi che vanno a muscolarizzarsi per vanità o per scaricare "le tensioni della settimana". Alla mia epoca la gente era magra, emaciata, macilenta. Non mangiava spaghetti tutti i giorni o... le schifezze di *MacDonald's*. Chi si iscriveva in palestra lo faceva perché intendeva imparare a boxare. Fu con questo spirito che mi iscrissi anch'io. Mi piaceva, la boxe. Rocky Marciano e compagnia bella... sono sempre stati i miei idoli, da ragazzino. Tengo persino una fotografia di Rocky Marciano fermo alla stazione di Roma. Non so fino a che punto si tratti davvero della stazione di Roma, questo è vero, ma il tizio che me la vendette insistette parecchio su questo punto.

Comunque, ragazzo, il nocciolo è che mi iscrissi e andai avanti per parecchi anni. Molti molti anni, già. Non ero malaccio. Certo, che diamine, non ero Rocky Marciano ma non ero nemmeno una mezza tacca. E – l'uomo rise – Ecco, mi imbarazza un po' dirlo dato che mi è sempre sembrata una cosa un po' troppo generosa nei miei confronti ma... si era venuta creando una piccola leggenda sul mio nome. E questa leggenda, se non ricordo male, diceva che fosse meglio non fare il furbo con il vecchio Gio perché il suo pugno era come una saetta che piombava giù dal cielo. Una forchettata del cielo, dicevano... – ridacchiò – Quei ragazzi... La loro fantasia mi ha sempre colpito. Forse tutta questa leggenda è soltanto uno scherzo, può essere. Resta il fatto che ho mandato parecchi idioti che si credevano di fare gli spocchiosi con me a schiarirsi le idee all'ospedale per qualche settimana. A ricostruire le equidistanze, per così dire... Adesso – l'uomo si fece schioccare le dita – Credo sia venuto il momento di impartire questa lezione anche a te.»

Se ancora non l'ho detto, l'uomo col fucile era un autentico bestione. Sembrava uno scimmione vestito in abiti borghesi. Per certi versi mi ricordava la scimmia del racconto sulla Rue Morgue di Edgar Allan Poe. Così non appena l'uomo smise di parlare, alzai le mani e compii due passi indietro. Dissi: «Mi scusi» e venne fuori in un tono così supplichevole che mi detestai subito dopo aver pronunciato quelle sillabe.

«Mi scusi – ripetei – Diavolo, mi scusi. Non lo faccia. Dobbiamo restare uniti.»

L'uomo sembrò miracolosamente sbollire la sua rabbia. L'idea di scaricare la tensione fin lì accumulata facendo di me un pungi-ball sembrò non abbandonarlo subito. Ma, alla fine, l'uomo, il simpatico

vecchio Gio, ritrovò le redini e si calmò. Tornò a sedersi.

«Siedi, allora, ragazzo – mi rimbeccò – E non dire più idiozie.»

Ubbidii prontamente.

Dopo qualche minuto dove non c'era stato altro che silenzio, singhiozzi di Rita e urla umane e disumane da fuori, l'uomo riuscì persino a sorridermi. Si trattava di un sorrisetto ironico che ti diceva tipo: «Che bel pasticcio, eh?»

Sorrisi a mia volta.

Successivamente si alzò e per un momento (in uno dei flash che a volte mi offre la mia fantasia da aspirante scrittore) mi figurai l'uomo venire verso di me sempre col medesimo ghigno ironico cesellato sul volto e dirmi: «È il momento della lezione» e stamparmi un cazzotto giusto sulla bocca con buona pace per i miei denti dritti e immacolati. Invece, si avvicinò al mobiletto degli alcolici, prelevò due bicchieri (e non tre, evidentemente perché in base al suo codice riteneva Rita astemia come ogni donna che si convinga) e una bottiglia di scotch.

Tornò a sedersi e preparò da bere. Rita, del tutto annichilita, non protestò.

«Ragazzo mio – disse – Sarà meglio che per la nostra incolumità mentale ci dedichiamo un po' all'alcol in questi momenti di quiete. Non credo ce ne saranno altri per quest'oggi.»

«Già. Ma...»

«Lo so. Lo so. Fa un caldo d'inferno per questa roba, giusto?»

Annuii.

«Beh, cazzarola, non siamo mica al Grand Hotel. Ho delle birre ma disgraziatamente le tengo fuori dal

frigo e per di più credo siano schifosamente sgasate. Tutto ciò che ho da offrirti è questo – indicò i bicchieri – Scotch Whisky, ragazzo, bevanda da duri. O almeno così si diceva ai miei tempi...»

Contemplammo i bicchieri. Poi li afferrammo. Ci guardammo per qualche momento indecisi se fosse il caso o meno di fare un brindisi.

Il vecchio Gio, alla fine, decise che fosse il caso.

«Alle certezze» disse.

«Alle certezze» feci eco.

E così lo facemmo.

Ci ubriacammo mentre a qualcosa come trecento metri di distanza un vomitevole lucertolone verdastro straziava centinaia e centinaia di corpi, e mentre migliaia di orribili ragni e serpenti strisciavano verso il nostro rifugio con l'intenzione di infilarsi nel primo pertugio disponibile, entrare dentro e farci la festa.

Cin! Cin!

TAVOLA 5

Mezz'oretta più tardi il simpatico vecchio Gio ed io ci cullavamo in uno stato di beato stupore alcolico. Eravamo intontiti, allegri e ridevamo in continuazione. Le nostre risate riempivano la stanza altrimenti oppressa da una cappa di pesante silenzio. Anche il calore invadeva la stanza. Ci sforzavamo di non pensarci ma più passava il tempo e più risultava difficile farlo perché la temperatura si stava alzando vertiginosamente. Cosa, peraltro, piuttosto comprensibile. Eravamo tappati in casa con le finestre chiuse ermeticamente in una calda e afosa estate. Sudavamo, quindi, moltissimo e a poco a poco l'aria si faceva stantia, viziata e con sempre minor ossigeno a disposizione. Domandai a Gio se per caso avesse un ventilatore ma mi rispose che non aveva mai sofferto il caldo.

«Ma non mi sono mai neppure trovato in una situazione come questa» disse.

Trovammo la cosa talmente buffa che ci sgansciammo.

Spalancare le finestre era un'idea poco raccomandabile per quanto allettante. A intervalli regolari, a turno, qualcuno di noi lanciava occhiate alle finestre domandandosi se ne sarebbe valsa la pena, se spalancare (o anche solo socchiudere) una finestra avrebbe comportato qualche pericolo. A un certo punto proposi di socchiudere solo i vetri. Argomentai che dopotutto, che diavolo, c'erano sempre le persiane a proteggerci. Ma il timore (o per meglio dire il terrore) nasceva dalla constatazione che le stecche delle

persiane fossero sconnesse, in alcuni punti addirittura mancanti. Gio sosteneva che fino a un paio di ore prima le persiane erano state a postissimo, come nuove. Lui stesso – ci spiegò – si preoccupava personalmente delle riparazioni non appena la stecca di una persiana marciva o andava fuori posto. Era stato a causa dei capricci di Iolanda, sua moglie, che aveva imparato a farlo. Ma adesso le persiane si erano irrimediabilmente rovinate e tutto questo all'improvviso, maledizione!

Annuii pensando al cancello del cimitero e alle sue lapidi. Era in ogni caso troppo pericoloso aprire le finestre. Mi immaginavo, se lo avessimo fatto, fiumi di ragni che sarebbero schizzati all'interno con la stessa facilità con cui l'acqua schizza dalla falla di una diga.

Chi ebbe una buona idea fu, invece, ancora una volta, Rita. Chiese a Gio se avesse del ghiaccio e sia lui che io ci guardammo stupiti pensando di essere stati dei veri idioti a non esserci arrivati per primi. E scoppiammo a ridere. Gio riempì un secchiello di ghiaccio e lo posò al centro del tavolino attorno al quale eravamo radunati. Ciascuno prese un cubetto e se lo passò sulla fronte e sul collo e sul petto traendo una sensazione di confortante refrigerio. Almeno un problema era stato risolto. O così pensavamo. Non potevamo prevedere quel che saremmo stati costretti a fare da lì ad una manciata di minuti.

Quel che avevo infatti paventato non appena avevo intravisto l'orda di ragni e serpenti mangiare il prato, si stava verificando. Quei così si stavano arrampicando sulle pareti di calce e mattoni e quasi potevamo udire il ticchettio raccapricciante delle loro zampe. Producevano lo stesso suono del pop corn

che sfrigola nelle padelle o dei gusci delle castagne che si aprono scaldate dal fuoco. Quei rumori mi generavano brividi lungo tutto il corpo come se ragni e serpenti stessero su di me e non sulle mura esterne della casa.

Rita si mise le mani nei capelli e riprese a piagnucolare e a tremare senza sosta. Vederla così mi ricordava una delle attrici che avevano interpretato il seguito de *Lo Squalo*. Stessi occhi fissi e stesso volto tremante con la differenza, però, che Rita non fissava il mare alla ricerca dell'enorme pinna che tagliava le onde come un coltello gigante ma semplicemente teneva gli occhi sul camino spento.

Adesso la casa era tutta uno scricchiolio. Le stecche delle persiane stridevano sotto il peso dell'esercito di ragni e serpenti. Cigolii provenivano anche da sopra le nostre teste (come se in soffitta ci fosse un raduno di fantasmi). Cigolii che è persino superfluo definire sinistri. Mi guardavo intorno gettando occhiate ora alle finestre ora al soffitto. Sembravo un paranoico inchiodato alla poltrona alle prese con mille strane voci che invocavano il suo nome.

Guardai Gio. Gio era sprofondato in un silenzio che non mi piaceva, la testa incassata nelle spalle, gli occhi socchiusi. Teneva i polpastrelli delle dita uniti in una posa meditabonda. Gli dissi: «Perché non accendiamo il televisore?»

Gio fu distratto dai suoi pensieri, mi sembrò, in modo brusco. Mi fissò per un po' con un'espressione neutra sul volto roccioso (somigliava a un compensato di marmo al quale fossero stati dati pochi colpi di scalpello) poi mi disse:

«E in mezzo a questo putiferio tu pensi alla televisione?»

«Ha qualche idea migliore?»

«Che generazione... – disse l'uomo – La televisione è sempre la cosa più importante per voi altri, non è così? Date a un giovane uno spinello, una tivù e una banda a cui uniformarsi e confondersi e... Scommetto che vuoi vedere Mtv, vero, ragazzino?»

«Ma che cosa dice? – feci spazientito – Voglio vedere un notiziario. Potrebbero parlare del nostro problema, non ci ha pensato? Potrebbe trattarsi di un fenomeno non circoscritto ma che riguarda tutta la nazione... o l'Europa, forse, chi può dirlo? Persino il mondo intero!»

«Se non funziona il telefono perché dovrebbe funzionare il televisore?» ribatté l'uomo.

«Costa qualcosa provare?» dissi.

«No, in effetti. »

Detto questo Gio si alzò, impugnò il telecomando che stava sopra la tele e tornò a sedersi. Mi studiò per qualche momento.

«Allora – fece – Che canale vuoi?»

«Voglio un notiziario qualsiasi!»

L'uomo schiacciò un tasto qualsiasi del telecomando.

Per qualche momento potemmo distinguere sullo schermo prima una schermata nera, poi migliaia di puntini in bianco e nero. Tutto questo una manciata di secondi prima che il televisore (un voluminoso *Sony* da cinquantaquattro pollici, una garanzia di solidità, oltre che di definizione, colori e suoni) esplodesse con un botto come un colpo di fucile e schizzasse in mille schegge in ogni direzione del soggiorno. Gio ed io ci facemmo scudo sul volto con le mani e per fortuna non riportammo ferite gravi, salvo qualche graffietto a causa dei frantumi che ci avevano raggiunto. Fu,

però, in quel momento benché fosse voltata di schiena rispetto al televisore e quindi a riparo grazie alla poltrona, che Rita saltò in piedi e di corsa scappando si mise a gridare e gridare e gridare.

Rita era fuori di sé. Definitivamente. Lì per lì pensai che il botto fosse esploso con tale violenza da aver avuto l'effetto di spingerla nel baratro. Il botto le aveva fatto saltare i nervi e aveva abbattuto le sue ultime esili resistenze. Mi sbagliavo, però. Non era stato a causa del botto che Rita sembrava essersi trasformata nella caricatura di un pazzo destinato alla camicia di forza ma a causa dei...

«RAGNI! CAMINO! RAGNI! CAMINO! RAGNI! RAGNI! RAGNI!»

Gio ed io ci guardammo per qualche secondo senza capire, poi più o meno nello stesso istante collegammo le parole sbraitate da Rita e voltammo il capo in direzione camino.

Fu terribile.

Il terrore esplose in me come una deflagrazione atomica propagandosi a ondate. Avete mai avuto un attacco di panico? Be', io sì, e non è per niente divertente. È come se una mano invisibile ti schiacciasse le tempie per farti uscire fuori la materia grigia – come polpa da un acino d'uva. Oppure come se qualcosa volesse uscirti fuori dalla testa. Soprattutto, però, i contorni delle immagini diventano sfocati, confusi, si offuscano e il cuore prende a martellare all'impazzata come se ti ritrovassi nel petto il batterista dei Pantera munito di doppia-cassa e doppio-rullante. Un incubo: non si può dire altrimenti.

I ragni avevano trovato una via d'accesso alla casa e questa via era la cappa del camino.

«Oh cazzarola...» udii esclamare Gio.

Per fortuna Gio che era un autentico duro, non fu colto dal mio stesso stato di paralisi e la prima cosa che fece fu avvicinarsi al camino (già, Gio era l'ultimo dei veri duri rimasti in circolazione) e afferrare un ceppo di legno pesante e lungo. Gio batté il ceppo sui ragni (che per fortuna al momento erano solo tre o quattro) e riuscì a beccare due ragni spappolandoli, mentre gli altri si dileguavano.

Gio si rivolse a me con il ceppo sporco in punta di una sostanza nerastra e gelatinosa e disse: «Aiutami, ragazzo. Afferra un po' di legna e buttala nel camino.»

Io rimasi bloccato. Non volevo muovermi. No, non potevo.

«PRESTO!» ruggì l'uomo col fucile momentaneamente trasformatosi nell'uomo col ceppo.

Ancora una volta la sua voce stentorea conseguì l'effetto di farmi muovere. Il più in fretta possibile agguantai la legna affastellata ordinatamente in piramidi in uno scomparto alla sinistra del camino e ce la buttai dentro. Il pesante fascio di legna spiacciò due nuovi intrusi.

«Cavolaccio santo... – imprecai – Faccia in fretta, mio Dio. Ne arrivano altri...»

Gio nel frattempo era scomparso. Eravamo rimasti solo Rita ed io e francamente ora come ora non avrei saputo dire chi dei due avesse più paura. Poi l'uomo ritornò con un barattolo e un accendino. Sul barattolo di latta c'era scritto: *SOSTANZA ALTAMENTE INFIAMMABILE*. Restai immobilizzato a pochi passi dal caminetto. «Togliti di mezzo!» m'impartì Gio. Mi scansai e Gio vuotò la latta sui ceppi. Si fece passare da me che obbedivo ciecamente come un automa incapace di rendermi conto di ciò che realmente stava accaden-

do una rivista che era abbandonata sulla poltrona (*Novella 2000* registrai confusamente facendomi pure qualche risatina all'idea di quell'omaccione sprofondato nell'attenta lettura di scappatelle e pettegolezzi dei vip), strappò qualche pagina, la accartocciò e se ne servi come torcia per appiccare il fuoco nel camino.

E fu così che in piena estate con una temperatura da primato, senza nemmeno la possibilità di arieggiare l'ambiente il camino prese a scoppiettare allegramente come se ci fossimo trovati nel bel mezzo di un freddo e ventoso inverno.